



La bellezza pietrificata della Basilicata, metafora dei Sud

“...mi chiedevo se volessi il mio presepe fermo alla Gerusalemme descritta da Carlo Levi o se lo volessi in movimento, in fuga verso i tempi nuovi. Ma io ero fuggito e intanto sognavo un parco antropologico pietrificato, volevo al tempo stesso un presepe di tufo e un inferno di cemento”

Il segreto è ciò che al tempo di facebook e di twitter e dei pianti in diretta tv non riusciamo più a praticare.

Si dice che il tempo che viviamo sia affidato alla trasparenza e che il suo opposto sia il segreto. Penso piuttosto che l'opposto della trasparenza siano l'omerità, l'inganno, la fraudolenza, l'intrigo. Il segreto è qualcosa di individuale, anzi di personale, qualcosa che resta custodito e protetto come un amore o una ferita che non vanno rivelati, una confidenza che ci è stata poggiata sul cuore e che

dobbiamo difendere e non trasformare in pettegolezzo.

È la capacità di tacere per evitare sofferenze, soprattutto la chiacchiera; e attiene alla essenzialità dell'esistenza. È la capacità di mantenere chiuso in sé qualcosa che è bello far restare nell'intimo e affidare soltanto a un atto poetico e di comunione.

Il sostantivo segreto è un sentimento; ha una accezione positiva e non negativa e ha che fare con la discrezione; la discre-

zione che la rete, la facilità dell'sms, i social network, la tv spazzatura tendono a saccheggiare.

Mio padre era secondo di dieci figli. Fu chiamato al servizio militare e fece il geniere a Trani. Mia nonna, Rosa, temeva che il figlio finisse al fronte. Si rivolse allora al generale Sibilla e gli chiese un favore. Il generale abitava in un palazzo normanno, alto contro gli Appennini. Non sapeva il dialetto ma lo capiva: "Rosina, lo faremo tornare". Inviò un telegramma a Trani; disse che il giovane di nome Nigro era malato di qualcosa, firmato: Generale Sibilla.

Quando il tenente medico visitò mio padre, gli ordinò di sentirsi male e poi gli ordinò di partire per Melfi, mio padre si oppose. "Sto bene", disse. Allora mio padre partì, ma non per il paese: partì per la Libia. E secondo ciò che mi raccontò lui stesso molti anni più tardi andò a Tobruk e poi a Sidi el Barrani.

Sosteneva di aver sparato sette colpi di moschetto prima di cadere prigioniero degli inglesi. Poi vide il Mar Rosso, l'Oceano Indiano, restò sette anni a Bangalore prima di conoscere Liverpool e di tornare a Melfi.

A Melfi aveva una ragazza. Lo aveva aspettato per tutti quegli anni e una volta, che volevano darla in moglie a un proprietario terriero, lei si era avvelenata con la varechina.

Mio padre sposò Teresina del Bambino Gesù ed ebbero in dote quaranta mila lire e un sacco di farina. La regione era allora feudo dei Doria e di Emilio Colombo. Dovevano essere più di mille braccianti quando invasero le terre dei Doria e convinsero Colombo a far votare la legge agraria e a far sì che la Lucania non fosse

più come l'India. L'Ente Riforma divise allora i latifondi dei Doria e diede ai contadini la terra. Ma i contadini volevano la civiltà, il posto fisso: vendettero le terre e se ne andarono a Torino e a Milano.

Scesi anch'io allora dall'Appennino e me ne andai all'università del mare e della pianura, dove il malocchio e la fascinazione erano stati cacciati da molto tempo. Mia madre mi telefonò e mi chiese com'era la città, se avessi trovata la felicità che cercavo. Dissi che l'avevo trovata e non volevo tornare più. La mia felicità era il grande viale dove i senegalesi e gli etiopi vendevano prodotti taroccati. La mia felicità erano gli ipermercati dove la folla mi inghiottiva e mi inghiottivano le vetrine.

Mia madre mi ritefonava e mi implorava con voce carezzevole: torna, mi diceva. Tornai al paese, ma con un rimprovero, pensando già al momento in cui sarei fuggito.

Sentivo le mie scarpe battere selciati e l'asfalto, cercavo i miei vecchi compagni di liceo, ma non li trovavo.

I giovani che incrociavo avevano sempre volti che non conoscevo. Sgusciando dai vicoli del centro mi accorsi che il paese si era dilatato; alla grande occupazione terriera degli anni Cinquanta e Sessanta era succeduta una furia edilizia più spaventosa, un'occupazione selvaggia di suoli, fatta di cemento, discariche, piazzali abbandonati, promesse di mercati e ipermercati.

I miei compagni erano tornati dalle università animati dalla stessa furia con cui i contadini avevano invaso una volta i latifondi, ma ora avevano una furia borghese. Avevano sventrato le colline, allungato le periferie perché alla fine delle

scaie e dei muri di calce di pietra e di tufo si stendesse una periferia infinita. Avevano portato con sé una idea di modernità che avrebbe dovuto cambiare il volto del paese. Mentre tornavo in città mi chiedevo se volessi il mio presepe fermo alla Gerusalemme descritta da Carlo Levi o se lo volessi in movimento, in fuga verso i tempi nuovi. Ma io ero fuggito e intanto sognavo un parco antropologico pietrificato, volevo al tempo stesso un presepe di tufo e un inferno di cemento. Vedevo in città sbarcare albanesi, montenegrini, mauriziani, maghrebini; il Sud dilatarsi in modo inverosimile e sprofondare più a Sud del Sud del Sud. Da quel luogo la mia Basilicata diventava una metafora di tutti quei Sud, con la sua bellezza pietrificata e i suoi disastri in espansione.

Mia madre mi telefonò, disse: "Torna, per l'ultima volta te lo dico, torna". E tornai. Sul muro di casa c'era un manifesto funebre con il nome di mio padre. Dentro una cassa c'era lui, l'uomo venuto dall'India con un volto che non riconoscevo. Me ne andai due giorni dopo e l'immagine che si formava dentro il grano della bassa Puglia Ofantina era quella di mio padre nella calcina sgretolata, nei castagneti dell'Appennino, nel grano e nella pietra grigia del paese. E questo che ho raccontato era, ed ora non è più un segreto.